Braccato da polizia e carabinieri si è costituito

Reggio: in carcere il neofascista che aiutò Franco Freda a fuggire

Si proclama innocente - Nelle tasche dell'editore padovano venne trovato, al momento dell'arresto in Costarica, il passaporto di Mario Vernaci Saccà

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Un altro anello della catena di protezione e di complicità che hanno reso possibile la fuga e l'espatrio clandestino di Franco Freda è stato spezzato: Mario Vernaci Saccà, studente universitario di 31 anni, si è costituito alla Digos di Reggio Calabria. Vernaci Saccà veniva da tempo braccato e intorno al latitante neofascista era stata creata una specie di «terra bruciata». «Non gli abbiamo dato tregua — ha detto il vicequestore Gaudio, nel corso di una conferenza stampa — predisponendo perquisizioni, pedinamenti, appostamenti presso le abitazioni dei suoi congiunti a Chiusa Sclavari, in provincia di Palermo, a Roma, a Lamezia Terme e, da circa 10 giorni a Reggio Calabria dove ci era stata segnalata la sua presenza».

La costituzione di Mario Vernaci corona lo sforzo e l'impegno della Digos reggina alla quale il ricercato si è consegnato dopo che il cerchio attorno a lui si era troppo stretto. Nella questura di Reggio Calabria, presente l'avvocato di fiducia Antonio Managò, a Mario Vernaci Saccà è stato notificato il mandato di cattura spiccato nei suoi confronti dal giudice istruttore presso il tribunale di Catanzaro, dottor Emilio Ledonne: il neofascista deve rispondere del reato di concorso in espatrio illegale, di falsità materiali, di favoreggiamento personale nei confronti di Franco Freda che, «eludendo ogni vigilanza, nell'ottobre del 1978 scappò da Catanzaro» dove era in corso il processo per la strage di piazza Fontana.

Addosso a Franco Freda, arrestato il 20 agosto scorso in Costarica e subito trasportato in Italia a bordo di un aereo militare, fu trovato contraffatto il passaporto di Mario Vernaci Saccà, un attivissimo esponente di «Avanguardia nazionale». Da qui l'incriminazione del neofascista. Vernaci Saccà si difende sostenendo che il passaporto gli è stato rubato

In realtà, come i fatti hanno dimostrato, la fuga di Franco Freda era stata accuratamente preparata senza lasciare nulla al caso: la sua sostituzione col fratello che s'era fatto crescere la barba, la denuncia tardiva da parte delle sorelle e della moglie della scomparsa, addirittura del «rapimento» del loro congiunto, l'espatrio clandestino per il quale è accusato di complicità o favoreggiamento anche Marco Barnabò, un giovane rampollo dell'aristocrazia veneta, costituiscono le tappe più significative.

Sin dai primi giorni della sua libertà «vigilata», Franco Freda intrecciò stretti rapporti con i neofascisti calabresi, in particolare con quelli di Reggio Calabria che, sul piano della strategia della violenza avevano raggiunto, durante i lunghi mesi delle tormentate tragiche vicende reggine degli anni '70-'71, un alto grado di specializzazione, stabilendo un aggancio con la criminalità e l'organizzazione mafiosa

Mario Vernaci Saccà, ebbe il suo momento di «gloria» fascista nel 1969, quando le forze antifasciste reggine (dal PCI alla DC) riuscirono a impedire una parata di Valerio Borghese: in quella occasione, un centinaio di neofascisti, fra cui l'allora ventunenne Mario Vernaci, assalirono e bruciarono con bottiglie incendiarie un autobus urbano, ingaggiarono con la polizia una preordinata «battaglia» con decine di bottiglie incendiarie, petardi e razzi vari. Il Vernaci Saccà, assieme ad altri sei giovinastri, fu arrestato: ma, il tribunale fu molto comprensivo con quei ragazzi di «buona famiglia». Egli fu condannato a sei mesi di carcere, interamente condonati, per radunata sediziosa e lancio di materiali esplodenti. Quest'ultima imputazione, la più grave, gli fu «molto benevolmente», cancellata dalla Corte di Appello

Quella clemenza non giovò certo a Mario Vernaci Saccà che, nell'estate seguente, nell'esercito dei «boia chi molla» ebbe modo di mettere ampiamente a profitto le sue capacità di «artificiere».

Troppe coincidenze per un attivo militante neofascista spostatosi poi, a Roma, ospite a Marino, nella villa del prof. Gregorio Pisani, primario presso l'ospedale civile di Civitavecchia. Nel frattempo, il fratello Giuseppe (più grande di due anni), metteva a profitto le conoscenze acquisite col mondo delinquenziale studiando, con altri due soci reggini, un «colpo» ai danni della sede della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Enzo Lacaria

Odiose rappresaglie dopo le lotte per l'ospedale

Tutta Sapri sotto processo per aver detto basta alla DC

Stamane sciopero generale di tutte le categorie - 180 comunicazioni giudiziarie per chi «disturbò» una riunione del Consiglio denunciando gli sprechi di danaro pubblico - «Non ci faremo intimorire»

Che cosa sta accadendo nel Salernitano? C'è qualcuno che ha scelto la seconda provincia della Campania (157 comuni, oltre un milione di abitanti) come un terreno privilegiato per sperimentare la maniera forte contro giovani e operai, disoccupati e contadini? Ecco la cronaca degli ultimi 5 mesi.

Si comincia — guarda caso! — subito dopo il voto di giugno. Il 22 dello stesso mese vengono arrestati a Maiori due ragazzi: Alfonso Arpino (22 anni) e Claudia D'Urso (18 anni), colpevoli di aver protestato contro il collocatore che non rispetta le graduatorie di avviamento al lavoro.

Il 3 luglio, a Persano, una tenuta demaniale fertilissima, affidata all'esercito, ma quasi del tutto inutilizzata, qualcuno decide di muovere i carri armati per far calpestare il grano che giovani e contadini stanno raccogliendo. Solo per poco non si sfiora l'incidente.

Il 28 dello stesso mese, ad Agropoli, vengono arrestati Umberto Donnini, responsabile degli edili-CGIL per la Piana del Sele, ed altri due cittadini, per aver partecipato, assieme a centinaia di turisti, ad un protesta contro la mancanza d'acqua.

Neanche un mese dopo, il 27 agosto, un altro rappresentante della CGIL, il compagno Geppino Cilento, è aggredito dal proprietario di un albergo che non rispetta il contratto di lavoro.

Il 5 ottobre, a Salerno, i proprietari di un cantiere aggrediscono un segretario della Camera del lavoro e sparano su una delegazione di edili che chiedono lavoro: assolti per aver «esercitato il diritto di legittima difesa».

Il 16 ad Angri, nell'Agro Nocerino, il proprietario di una industria conserviera manda camorristi e mafiosi contro i rappresentanti sindacali. Sessanta operai sono licenziati, tutti quelli che aderiscono al sindacato. Nemmeno una settimana dopo — infine — il fattaccio di Sapri.

Dal nostro inviato

SAPRI — *Ci stanno provando, ma non la spunteranno. Vogliono mettere tutta Sapri sotto processo, perchè ha osato dire basta a 30 anni di malgoverno, perchè centinaia di uomini e donne, giovani e anziani hanno voluto «finalmente» fare sentire la propria voce e avviare — qui, nell'estrema periferia del Cilento, in una delle zone più aspre e più difficili del Mezzogiorno — una grande lotta di massa per il cambiamento.*

Il compagno Vito Zaina, 26 anni, due figli, delegato sindacale e operaio carpentiere (gravemente infortunato alcuni anni fa per essere caduto dalla impalcatura del cantiere in cui — giovanissimo — aveva cominciato a lavorare) l'altro giorno è stato arrestato come un volgare malfattore, mentre ciclostilava un volantino nella sezione del PCI, ed è stato interrogato ieri mattina nel carcere di Lagonegro. Con ogni probabilità verrà processato per direttissima mercoledì prossimo, per l'oltraggio che — secondo il chiacchieratissimo dottor Antonio Esposito, il pretore che ne ha disposto l'arresto — avrebbe fatto al dc Cunto, sindaco della cittadina.

E così 136 comunicazioni giudiziarie sono già pronte contro altrettanti cittadini che — nello scorso mese di luglio — furono costretti ad una drammatica protesta sui binari per ottenere che, dopo ben 34 anni, ci si decidesse ad aprire un ospedale

Altre 50 comunicazioni giudiziarie sono state meticolosamente già consegnate dai carabinieri a uomini e donne che, in massa, presero parte — lo scorso 10 settembre — ad una seduta del consiglio comunale per far sì che si discutesse un ordine del giorno in cui si affrontavano i problemi vitali per la cittadina (le case, il porto, il bilancio). Sono accusati, questi ultimi, di avere «disturbato la seduta del consiglio». «Ma — dice don Giovannino Iantorno, il parroco della cittadina, che non ha esitato nei mesi scorsi a dare il suo pieno appoggio al «comitato di lotta» che si è battuto per l'apertura dell'ospedale — si tratta di una accusa assolutamente ridicola. Il 10 settembre del 1979 rappresenta, infatti, una data storica. E' l'unica volta in 30 anni che il consiglio comunale di Sapri ha esaurito l'ordine del giorno su cui era stato convocato. Altro che disturbo...».

In verità — sostiene il compagno Modesti Innocenzo che di Sapri conosce bene uomini e cose — il sindaco Cunto è un uomo di paglia. A tirare le fila di tutto, come sempre è Vincenzo Peluso, capogruppo della DC e boss di ferro, che (dopo essere stato podestà con i fascisti) ha fatto il sindaco quasi ininterrottamente per tre decenni». «Questo Peluso — spiega Carmela Caiafa, una anziana popolana, presente quella sera in Comune — non ha per niente gradito la nostra vigile presenza. Era stato abituato a far cominciare e finire le sedute del consiglio quando più gli pareva e quando abbiamo voluto che per una volta l'amministrazione comunale deliberasse qualcosa di buono per tutti, non l'ha sopportato. Me lo ricordo bene — continua. — Quella sera disse che non voleva parlare davanti a "tanti deficienti" a "questa sottospecie di platea"».

Filomena Raviglione, 25 anni, ha così ricevuto anche lei l'avviso di reato per aver disturbato la famigerata seduta. «Ma — dice ridendo — ho un alibi di ferro». E ci mostra un biglietto dei traghetti per la Sicilia, con tanto di data. «Ero in viaggio con mio marito. Una breve vacanza che assolve in partenza anche mia sorella Angela, che pure ha ricevuto l'avviso e che quella sera, invece, era in casa, a tenere i miei tre figli e i suoi due».

«Non ti diciamo queste cose — interviene Angela — per paura. Nostra madre, ad esempio, quella sera c'era e non ha nessuna difficoltà a riconoscerlo. Anche perchè c'era, al Comune, tutta Sapri. Ma te lo diciamo per farti vedere con quanta serietà sono stati mandati questi avvisi».

Lo scontro — insomma è tutto politico. «Di giustizia, in verità — sottolinea Giovanni Zeno, segretario della Camera del lavoro di Salerno, che non ha abbandonato Sapri un minuto dal momento dell'arresto di Zaina — qui ce ne sarebbe bisogno. Contro gli speculatori dell'edilizia, ad esempio. Contro gli sciacalli che per tre volte hanno fatto rifare il pavimento dell'ospedale di Sapri prima che aprisse. Ma questi ovviamente nessuno li ha mai perseguiti. Qui si è incrinato un sistema di potere che ora progetta di vendicarsi rimandando tutti a casa».

Ma i notabili dc hanno sbagliato i loro conti. Stamattina, per lo sciopero generale immediatamente proclamato e a cui hanno dato la loro adesione anche i commercianti e gli studenti dell'intera zona si prevede una grande partecipazione. E anche a casa di Vito Zaina, il compagno che si è voluto punire per il suo impegno generoso nelle lotte di questi mesi, il clima è lo stesso. «Appena Vito sarà fuori — dice Itala Buda, la giovane moglie — continuerà come prima. Non si facciano illusioni. Non se ne facciano proprio».

Rocco Di Blasi

NELLA FOTO: il compagno Vito Zaina, arrestato (in primo piano), ad una recente manifestazione per l'ospedale di Sapri.

Voci non confermate da palazzo di Giustizia

Conclusa con dodici incriminati l'indagine sulle «BR» a Genova?

Era partita dall'assassinio del compagno Guido Rossa - L'accusa sarebbe di partecipazione a banda armata - Altre imputazioni - Quattro proscioglimenti

Dalla nostra redazione

GENOVA — La notizia è trapelata ieri mattina a palazzo di giustizia anche se per il momento non ha ancora avuto una conferma ufficiale: dodici presunti terroristi arrestati nel maggio scorso durante l'operazione condotta a Genova dal generale Dalla Chiesa sono stati rinviati a giudizio con l'imputazione di partecipazione a banda armata. Per Gino Rivabella, 30 anni, Bruno Profumo, 28 anni, e Angelo Frixione, 34 anni, è stato invece richiesto il proscioglimento. Proprio ieri mattina, da quanto si è appreso, il PM Di Noto aveva consegnato nelle mani del giudice istruttore i fascicoli riguardanti l'inchiesta condotta sui dodici arrestati, corredando gli incartamenti di tutta la documentazione frutto di oltre cinque mesi di indagini

I dodici rinviati a giudizio sono: Enrico Fenzi, 40 anni, docente universitario di letteratura italiana; Massimo Selis, 31 anni, operaio dell'Italsider; Silvio Jenaro, 29 anni, ferroviere; Mauro Guatelli, 31 anni, insegnante; Claudio Bonamici, 32 anni; Enzo Masini, 31 anni, sociologo; Angelo Rivanera, 31 anni, operaio dell'Italsider; I fratelli Paolo e Lorenzo La Paglia, rispettivamente di 30 e 27 anni; Isabella Ravazzi, 27 anni, borsista dell'università; Giorgio Morori, 28 anni, assicuratore e Luigi Grasso, 33 anni, insegnante.

Per tutti, come abbiamo detto, l'accusa è di partecipazione a banda armata; Enrico Fenzi e Isabella Ravazzi, inoltre, saranno processati anche per detenzione e porto abusivo di armi. Rinvio a giudizio per Pasqualina Mazzei e Rachele Monaco, due infermiere genovesi fermate il mese scorso a Firenze. Per loro l'accusa è di falsa testimonianza: interrogate da un magistrato fiorentino, infatti, le due donne avrebbero negato di aver ospitato in casa loro Mauro Guatelli.

Il provvedimento della magistratura genovese chiude il primo capitolo dell'operazione anti-terroristica avviata a Genova nel maggio scorso anche se non si conoscono i presupposti giudiziari che hanno indotto i magistrati a formulare l'accusa di partecipazione a banda armata.

Quale «pezzo» del partito armato genovese è stato effettivamente colpito dal generale Dalla Chiesa? Questa, in fondo, ancora oggi è la principale domanda che a Genova tutti si pongono. La «geografia» degli arresti e dei successivi rinvii a giudizio delinea molto chiaramente il vecchio nucleo «luddista» dell'università di Genova (soprattutto nella facoltà di Lettere e Filosofia), per alcune frange dell'autonomia, coinvolgendo infine appendici infiltrate nelle fabbriche. C'è, infatti, la convinzione che l'inchiesta di Genova abbia evidenziato innanzitutto la presenza di diversi livelli dell'intera organizzazione eversiva

Proprio su quest'ultimo aspetto occorre aggiungere che l'impressione prevalente, fin dal primo giorno, era quella che l'operazione antiterroristica avesse colpito soprattutto la parte dell'organizzazione eversiva adibita alla propaganda e all'indicazione di obiettivi da colpire. Questo era emerso specificatamente dalle poche frasi contenute nei testi dei mandati di cattura. Inoltre la stessa magistratura, affermando che l'indagine pur essendo stata avviata in seguito all'assassinio del compagno Guido Rossa non si era concretizzata in nessuna imputazione per omicidio, aveva confermato implicitamente che l'intera operazione era soprattutto servita a colpire in direzione della struttura che ha sempre garantito la continuità dell'iniziativa terroristica delle «brigate rosse» a Genova.

Max Mauceri

Rinviata la decisione per l'estradizione

Parigi riflette per l'«autonomo» Pace: il processo il 7 novembre

L'avvocato generale si è dichiarato favorevole alla richiesta italiana

Dal corrispondente

PARIGI — Come già per Franco Piperno la Chambre d'Accusation della Corte di Appello di Parigi si è presa due settimane di riflessione per decidere sulla richiesta di estradizione del redattore di *Metropoli* Lanfranco Pace accusato come il leader dell'«autonomia» di una quarantina di reati tra cui quello di concorso nel sequestro e nell'uccisione di Aldo Moro. Sarà dunque il 7 novembre prossimo che i giudici francesi risponderanno con un sì o con un no alla richiesta delle autorità italiane.

Ieri dinanzi alla corte, riunitasi per dibattere sul corposo *dossier* a carico di Pace, l'avvocato generale, dopo una breve disamina delle accuse che i giudici romani imputano al redattore di *Metropoli*, in tutto simili a quelle di cui è chiamato a rispondere Piperno, si è pronunciato a favore della estradizione «per gli stessi motivi». Il dibattimento non ha avuto quindi una lunga e particolare storia e anche gli argomenti della difesa non si sono discostati da quelli già esposti durante la discussione del caso Piperno. In più c'è stata una nutrita polemica dell'avv. Leclerc contro il dispositivo giuridico della sentenza con cui i giudici della Chambre d'Accusation avevano motivato la loro decisione di accedere alle richieste delle autorità italiane nel caso del leader dell'«autonomia»

Un dispositivo che a suo avviso era basato su fatti «inesistenti» o addirittura «falsificati» e sui quali la magistratura francese non ha «sufficientemente riflettuto» prendendo una decisione che sarebbe contraria a quella adottata in altri casi e in altre circostanze. Leclerc ha insistito a lungo sul fatto che per Pace non esiste nemmeno uno dei capisaldi su cui si era basata la decisione per Piperno, vale a dire la testimonianza della Conforto sul legami che il leader dell'«autonomia» aveva con i brigatisti Faranda e Morucci

L'avv. Leclerc ha fatto notare che a carico di Pace non figurano nemmeno quegli elementi nuovi che avevano permesso ai giudici romani di avanzare una seconda richiesta di estradizione per Piperno dopo che la prima era stata respinta «perché le accuse avanzate nei confronti del leader dell'"autonomia" non erano riportabili ai casi in cui la convenzione franco-italiana sulle estradizioni prevede questo provvedimento».

La difesa ha poi severamente criticato il fatto che la corte non abbia riconosciuto nel caso Piperno il «motivo politico» che a suo avviso sarebbe dietro alle accuse che gli vengono mosse e alla base della richiesta di estradizione.

L'eco sollevata qui dalla decisione a favore dell'estradizione di Piperno è ancora viva e il caso ha mobilitato una serie di forze politiche tra cui il partito socialista, il movimento radicale e i trotzkisti, per dare vita a una manifestazione che si è svolta ieri sera nel quartiere di Montparnasse. I manifestanti hanno protestato per la estradizione del leader italiano dell'autonomia chiedendo che venga impedita una analoga misura nei confronti di Pace.

f. f.

Secondo interrogatorio per il capo-Br

Gallinari non risponde ma minaccia i giudici

ROMA — Tutto come previsto: interrogato per la seconda volta nel giro di pochi giorni, Prospero Gallinari ha opposto anche ieri, alle domande dei giudici soltanto una delle solite frasi [illegible] Br. «non so di: cosa dovrei disciplarmi — non intendo rispondere alle vostre domande» Lo interrogatorio quindi è durato, anche questa volta, pochi minuti, ma ha fatto registrare, in più del precedente, anche un vivace scambio di battute e qualche minaccia del capo Br nei confronti dei magistrati.

Gallinari, catturato e ferito tre settimane fa a Roma e ora detenuto nell'infermeria di Regina Coeli, è stato ascoltato dal sostituto procuratore Domenico Sica e dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato, due dei magistrati dell'inchiesta Moro, presente anche un cancelliere e l'avvocato Giovanna Lombardi Secondo il racconto del difensore del brigatista, Gallinari si sarebbe subito lamentato delle sue condizioni fisiche [illegible] — avrebbe detto — di chi mi ha fatto venire qui (a Regina Coeli) molto in fretta. Comunque — ha aggiunto in tono di minaccia — saranno le Brigate rosse a saldare il conto con voi e i medici».

Il sostituto procuratore Sica ha allora mostrato al brigatista il mandato di cattura emesso nel dicembre scorso nei suoi confronti per la strage di via Fani e il rapimento dell'on. Moro. Il brigatista si è detto a conoscenza del provvedimento e ha subito ribadito la sua intenzione di non rispondere ad alcuna delle domande del giudice «dato che — avrebbe detto — delle mie azioni rispondo soltanto davanti al proletariato».

Come nel precedente interrogatorio Gallinari si è anche rifiutato di firmare il verbale redatto dal cancelliere. In quell'occasione, come si ricorderà, il brigatista fu messo a conoscenza del mandato di cattura emesso per la sparatoria di viale Metronia in cui è stata catturata la compagna di Gallinari Mara Nanni, ora detenuta a Rebibbia.

Per l'omicidio di Alessandrini

Un arresto e un fermo: sono di «Prima Linea»?

MILANO — La scoperta di un appartamento con materiale definito importante e il fermo di due giovani (uno già tramutato in arresto) con l'accusa di partecipazione a banda armata, sono il bilancio di una vasta operazione compiuta dalla Digos milanese alla ricerca degli assassini del giudice Emilio Alessandrini. La scorsa notte, sulla base dei mandati emessi dai giudici torinesi che conducono l'inchiesta sulla morte del magistrato milanese, sono state effettuate nella città una trentina di perquisizioni. Durante una di queste, in un appartamento al Giambellino, in via Cascina Corta, sono stati fermati due giovani, Walter Andreatta di 20 anni e Giuseppe Crippa di 21: il materiale trovato nell'abitazione, infatti, avrebbe confermato legami con organizzazioni terroristiche e in particolare con il gruppo di «Prima linea».

Dopo l'interrogatorio il fermo di Walter Andreatta, già iscritto alla facoltà di Lettere, ex appartenente all'«autonomia operaia» e per un breve periodo occupato alle Poste, è stato tramutato in arresto. Viene ora esaminata la posizione di Giuseppe Crippa, che da circa due anni si sarebbe allontanato da casa ed il cui nome era già noto alla Digos.

Tra il materiale sequestrato, oltre ad una modica quantità di canapa indiana, spiccano un documento «ideologico-organizzativo» a firma delle sedicenti «squadre operaie armate» e altri incartamenti che proverrebbero da uno stok di documenti asportati circa un anno fa durante una rapina in una agenzia dell'Ausonia Assicurazioni in corso Lodi a Milano. Parte di quei documenti vennero ritrovati anche nell'appartamento di via Picozzi 18, dove la Digos arrivò durante l'indagine sugli omicidi dell'orefice Luigi Torregiani e dell'agente della Digos Andrea Campagna. In quell'appartamento, come si ricorderà vennero trovati anche alcuni dei volantini che rivendicavano quei due assassini a firma «proletari armati per il comunismo».

A San Costantino Calabro

Attentato mafioso contro la casa di un sindaco comunista calabrese

Nostro servizio

S. COSTANTINO CALABRO — Il pianerottolo in parte crollato, il portone d'ingresso divelto, i vetri delle abitazioni vicine frantumati, le pareti interne lesionate: è questa l'immagine della casa del sindaco comunista di San Costantino fatto segno, la scorsa notte, di un grave attentato dinamitardo L'ordigno collocato nel basamento della porta d'ingresso del compagno Domenico Famà, che fortunatamente è rimasto illeso insieme con i suoi familiari, è scoppiato pochi minuti dopo la mezzanotte. Si tratta del più grave attentato politico che si è verificato nella zona del vibonese. E' evidente la matrice delinquenziale e mafiosa

Il comune di San Costantino è, da tempo, in prima fila nella lotta alla criminalità e alla mafia. Appena pochi mesi fa, dopo una serie di episodi criminosi, l'Amministrazione comunale aveva organizzato un'assemblea popolare per denunciare il crescendo della delinquenza nel comune. In quella occasione fu anche tenuta una seduta straordinaria del Consiglio comunale

Durante la campagna elettorale per rinnovare il Consiglio comunale del centro calabrese, svoltasi nel '78, uno dei punti maggiormente dibattuti fu la costruzione di alcune importanti opere pubbliche avversate da vari gruppi di potere locali e sostenute invece dal Partito comunista che ha raggiunto nell'occasione la maggioranza assoluta dei voti.

Quest'ultimo grave episodio di criminalità politica succede a una serie di intimidazioni e minacce rivolte ai dirigenti comunisti della zona. In un breve scorrere di mesi sono stati colpiti il segretario della zona del Vibonese, del comitato cittadino di Vibo Valentia e un dirigente sindacale della Cgil. Si può ben dire che dovunque i comunisti hanno responsabilità di direzione nei comuni e nei vari consigli di amministrazione di enti pubblici del vibonese sono oggetto di intimidazioni e minacce da parte di cosche mafiose diventate da tempo particolarmente aggressive. La mobilitazione del Partito comunista e degli abitanti del comune è stata immediata, alle 18 si è svolto un corteo per le vie del paese conclusosi con un comizio.

Antonio Preiti

Fallito attentato a Roma contro l'abitazione di Altiero Spinelli

ROMA — Grave provocazione contro Altiero Spinelli: un rudimentale ordigno esplosivo è stato deposto ieri mattina davanti alla porta della sua abitazione romana. La bomba — che non è scoppiata, e forse non era neanche in grado di provocare danni — è stata trovata alle due del pomeriggio dalla polizia, dopo una telefonata anonima all'ANSA. Spinelli, indipendente eletto nelle liste del PCI al Parlamento europeo, non era in casa quando i terroristi l'hanno collocata.

A mettere sull'avviso gli agenti della DIGOS è stata la chiamata anonima all'agenzia di stampa. «Abbiamo messo una bomba a casa di Altiero Spinelli. Non è esplosa, però potrebbe esplodere. Andate a controllare». La voce maschile ha aggiunto un'improbabile firma: «Siamo della Baader Meinhof».

Avviso di reato per truffa al costruttore Alvaro Marchini

ROMA — Una comunicazione giudiziaria, per truffa e falso in atto pubblico, è stata notificata al costruttore romano Alvaro Marchini, nell'ambito dell'inchiesta sugli illeciti dell'ufficio tecnico erariale nella stima degli edifici venduti al Comune di Roma. L'avviso di reato è stato firmato dal giudice Antonio Alibrandi che conduce l'indagine.

In base al provvedimento, Marchini, titolare della società di costruzione «Bataclava», avrebbe venduto allo Stato un complesso edilizio a un prezzo maggiore di quello reale, avvalendosi della complicità di alcuni funzionari dell'Ute, che avrebbero «gonfiato» il valore commerciale degli immobili. Nell'inchiesta, come si ricorderà, sono implicati altri noti costruttori romani, tra i quali Gaetano Caltagirone.

Per le vicende dell'ufficio tecnico erariale sono stati avvisati di reati alcuni funzionari del Comune. Avrebbero intascato tangenti per favorire la speculazione dei costruttori.

A primavera l'appello per la strage di piazza Fontana

CATANZARO — Tutto l'incartamento del processo per la strage di piazza Fontana, ieri mattina, è stato trasferito dalla corte d'assise alla corte d'appello di Catanzaro. I numerosi volumi processuali sono stati trasportati dai carabinieri dal piano terra al terzo piano, dove ha sede la corte di appello.

Le carte sono state consegnate al cancelliere Giovanni Amone. Praticamente, la corte d'assise di Catanzaro ha terminato tutte le operazioni, trasferendo il processo ai giudici di appello.

Nella prossima primavera, ormai è certo, quindi, avrà inizio il processo di appello a carico di Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini, com'è noto, condannato, in prima istanza, all'ergastolo. Dei tre imputati solo Giovanni Ventura non si trova ancora rinchiuso nelle carceri italiane. E' ancora in Argentina, dove fuggì durante il processo in attesa di una decisione sull'estradizione.